

SARTI CINESI E ORAFI DEL BANGLADESH CRESCIE IL MADE IN ITALY DEGLI IMMIGRATI

Il rapporto: «Nel 2013 più 50 mila ditte straniere, meno 18 mila le italiane»

Fatto in Italia sì, ma da sarti cinesi, orafi bangladesi, cavatori macedoni, meccanici romeni. Non solo manodopera, ormai è assodato: il *made in Italy* è sempre più una fabbricazione «straniera» in casa. Anche negli storici distretti manifatturieri, ossatura della nostra produzione, un numero crescente di aziende è di proprietà di donne e uomini nati all'estero.

Wu Y. Q., per esempio, imprenditore tessile nel Gallaratese, arrivato 18 anni fa dallo Zhejiang. Per diffidenza, incertezze della lingua e anche perché lavora per un grosso marchio dell'alta moda, del suo nome vuole dare solo le iniziali. «Ho 31 anni, moglie e tre figli, tutti nati qui — racconta —. Ho aperto la mia azienda sei anni fa, dopo aver lavorato nello stesso settore, nella ditta di mia madre». Da lì, ha cominciato a capire come funziona. «Arrivato bambino, ho frequentato la seconda e la terza media. Non parlavo benissimo l'italiano, ma meglio del resto della famiglia: è così che hanno affidato a me il rapporto con le altre aziende».

Un po' di studi, molti contatti, Y. Q. ha fatto il salto: oggi ha sette dipendenti, ma nel 2010 era arrivato ad averne anche 15, perché il marchio del lusso per cui lavora aveva ritirato in fretta le confezioni dalla Tunisia, spaventato dalle rivolte della Primavera, e le aveva ricollocate tra i terzisti cinesi. Che in Italia, ormai, il tessile lo dominano. Sono stranieri, prevalentemente nati nella Repubblica popolare, otto imprenditori su dieci nel distretto dell'abbigliamento di Prato, con una crescita di oltre il 10 per cento in cinque anni; la metà dei titolari delle aziende nell'area di Empoli; quasi il 40 per cento in provincia di Teramo; oltre il 30 a Santa Croce sull'Arno (Pisa); e ancora sopra la media nazionale (del 24 per cento) nel Gallaratese (Varese), a Montebelluna (Treviso), a Verona.

Si legge con chiarezza nelle tabelle elaborate per il *Corriere del-*

la Sera da Enrico Di Pasquale e Chiara Tronchin, ricercatori della «Fondazione Leone Moressa».

«La crescita imprenditoriale straniera nel nostro Paese non deve stupire — spiegano gli esperti —: è il naturale evolversi di un processo di integrazione». Sviluppo in controtendenza, però, rispetto alle aziende italiane, che rallentano. L'ultimo dossier della Fondazione segnalava che, su sei milioni di imprese, 497 mila sono condotte da persone nate all'estero (l'8,2%) e che, nonostante la crisi, le ditte straniere sono aumentate nel 2013 di 50 mila unità, mentre quelle «autoctone» sono diminuite di 18 mila.

Il nuovo studio si concentra sui distretti produttivi, prendendo in considerazione solo il manifatturiero. Per dimostrare che anche qui, nerbo del *made in Italy*, «le dinamiche economiche degli ultimi anni hanno mutato profondamente il panorama, aprendo all'internazionalizzazione». Non solo nel tessile. L'incidenza di «stranieri» nelle ditte di pelli del Valdarno Superiore è del 37,9%, quasi tutti cinesi, cresciuti tra il 2009-14 del 28,5 per cento. Importante la presenza «estera» pure nel calzaturiero di San Mauro Pascoli, in piena Romagna (18,9%); e persino nella Regione delle scarpe per eccellenza, a Civitanova Marche (14,4) e a Fermo (12,9).

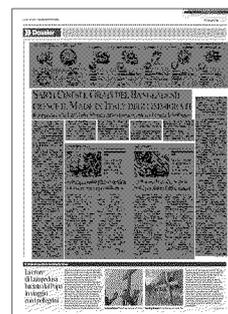
«Non è da sottovalutare la presenza in altri settori ancora — continuano i ricercatori —, come il porfido trentino o la metalmeccanica del Canavese, in cui la prima nazionalità è romena (25,6%). È l'evoluzione» dell'operaio che dopo aver imparato il «lavoro» inizia l'avventura imprenditoriale». La storia dei nuovi orafi pakistani e bangladesi del distretto di

Arezzo, tra gli altri, una realtà ancora piccola (il 9,2 per cento) ma in forte crescita (più 27,6% in 5 anni); a fronte di una diminuzione di imprese con titolare italiano (meno 17%).

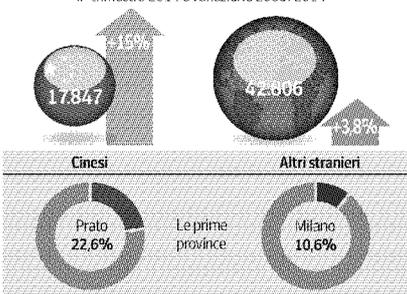
Si comincia a osservare, allora, un effetto «sostituzione»: la vecchia ditta italiana chiude per mancanza di eredi, l'ex dipendente la rileva o ne apre una propria con il *know how* qui appreso, portando avanti una tradizione che le nuove generazioni autoctone non sanno o non vogliono perpetuare. «I dati sulle imprese da una parte confermano la sedimentazione della presenza dei migranti in Italia — nota il geografo dell'Università Orientale di Napoli, Fabio Amato —: non un'anomalia, ma un trend di lunga durata. Dall'altra, indicano un dinamismo e una capacità di adattamento spesso superiori a quelli degli italiani». Gli stranieri non fanno più solo i mestieri «scartati» perché troppo faticosi, continua lo studioso, ma «coprono» con nuove imprese anche le competenze manuali che via via si stanno perdendo.

Ultima roccaforte, l'agroalimentare, dove il rapporto tra l'azienda e il territorio è particolarmente blindato e richiede forze maggiori per essere espugnato. Nel distretto del prosciutto di Conegliano Valdobbiadene, per capire, gli stranieri sono i tedeschi che hanno comprato la Mionetto o un magnate russo che s'è accaparrato la Contarini. Vicenda diversa, forse anche più importante, nella storia del *made in Italy* ma da altri.

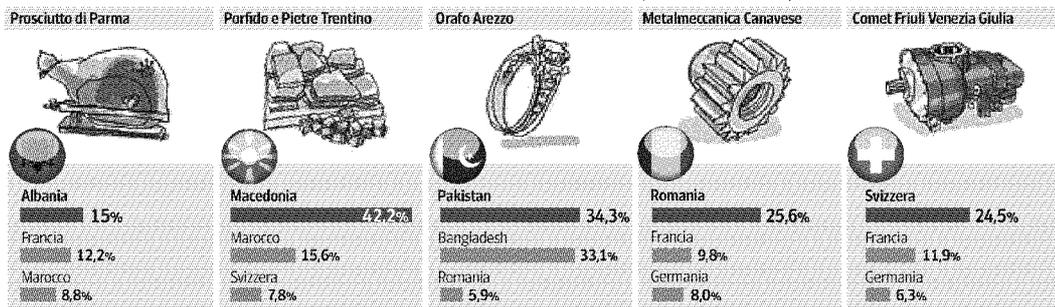
Alessandra Coppola



I dati Imprenditori cinesi e stranieri nel settore manifatturiero. Il trimestre 2014 e variazione 2009/2014



Principali nazionalità straniere presenti nei distretti italiani, II° trimestre 2014



Tito Anisuzzaman



»

**Avevo 17 anni
 A Roma finii
 stipato in una
 stanza con 6-7
 letti a castello**

«Scappai dalla gita scolastica Ora sono un imprenditore»

Tre amici e un'avventura: «Eravamo in gita scolastica dal Bangladesh a Parigi, era il 1999, non avevamo ancora 17 anni, abbiamo deciso che era il momento giusto per provarci: ora o mai più. E siamo fuggiti». L'arrivo in Italia di Tito Anisuzzaman, oggi imprenditore orafo ad Arezzo, è un passaggio rocambolesco di frontiera, alloggi di fortuna, stazioni scelte a caso. La prima è Roma Termini: «In città avevamo dei conoscenti», che li ospitano in una stanza stipata all'inverosimile. «C'erano 6 o 7 letti a castello, non si respirava, siamo rimasti una notte e siamo andati via». Di nuovo in treno, verso Arezzo, altri ospiti rintracciati nella rete allargata dei parenti. «Minorenni, senza permessi regolari, non volevano tenerci a lungo». I tre ragazzi sopravvivono per un po' con 500 mila lire ricavate dalla

vendita dei passaporti «tanto erano inutili». Lavori saltuari, qualche disavventura, finché Tito, nel 2000, ancora minorenne, trova un impiego e un affido presso il suo datore di lavoro, orafo. «È da lui che ho imparato il mestiere». Dopo cinque anni è promosso responsabile, nel 2007, continuando a fare l'operaio, apre la propria azienda «Amici international»: «Un piccolo laboratorio al principio, ci andavo la sera, dopo i turni. E per campare continuavo a fare anche altre cose, il fabbro, il lavapiatti, il muratore...». Come artigiano, però, Tito ingrana, accelera, nel 2011 si sgancia e prende la sua strada, con 11 dipendenti e buone prospettive di sviluppo, al punto che nel 2013 MoneyGram gli ha assegnato il riconoscimento per la Crescita.

A. Cop.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Halyna Lyakh



»

**La mia fortuna
 Ho accettato di
 portare avanti
 l'azienda che
 stavano cedendo**

«Gli inizi da colf a Napoli Poi i paralumi fatti a mano»

La prima parte del percorso è già tracciata da molte donne ucraine prima di lei. «Una decisione semplice da prendere — dice —: facevo la sarta, non avevo abbastanza lavoro, volevo garantire a mia figlia la possibilità di studiare. Nel 2001, a 21 anni, sono venuta in Italia». Oggi artigiana nel trevigiano, Halyna Lyakh non s'è risparmiata una tappa. «Sono arrivata a Napoli e al principio ho lavorato presso come colf». È sola, la bambina rimasta coi nonni a Leopoli. Si apre un'opportunità in Basilicata «operaia sotto le serre dei pomodorini a grappolo, ma ho dovuto cambiare». Aveva l'asma, allergica ai fertilizzanti. A quel punto, «sono salita su al Nord, conoscevo la parente di un'amica in provincia di Treviso». Le capacità con la macchina per cucire tornano utili, Halyna trova un lavoro in

fabbrica. «Molto distante, però, da dove abitavo: lunghi tragitti in autobus». La chance di cambiare arriva il giorno in cui, per curiosità, la donna entra in un negozio di paralumi, proprietà di una coppia di italiani. «Mi è subito piaciuto, e ho cominciato a lavorare lì part-time». «È successo poi che la signora è mancata, il signore ha raggiunto l'età della pensione, e il figlio non era interessato a continuare l'attività: hanno chiesto a me di prenderla in mano». Dal 2013 Halyna Lyakh ha rilevato la Artistiche Lavorazioni Doge, e porta avanti l'antica tradizione della fabbricazione a mano di paralumi, segnalata tra le imprese di successo del premio MoneyGram. Quanto alla figlia rimasta in Ucraina, «si è laureata, è sposata, e vuole restare lì».

A. Cop.

© RIPRODUZIONE RISERVATA